

Narrare i conflitti

Gabriella Solari

ANCORA SU GUERRA E COMUNICAZIONE Il rapporto tra la guerra e la comunicazione è un argomento talmente complesso che non si può esaurire in un breve intervento (si veda *Guerra e comunicazione*, "Il Gabellino", VII, 12, novembre 2005, p. 8), soprattutto se si pensa che i conflitti conosciuti e quelli ignoti non hanno cessato di martoriare larga parte dell'umanità mentre i media continuano troppo spesso a negare a questa umanità, e a tutti coloro che vogliono sapere, il diritto ad una informazione vera su quello che sta succedendo. Lo fanno, ben lo sappiamo, attraverso l'omissione, la selezione, la semplificazione, l'adesione ad una gerarchia degli avvenimenti basata prioritariamente su esigenze di mercato.

Le battaglie per la soddisfazione di un diritto, come quello dell'informazione, di un diritto che risulta cioè imprescindibile per la realizzazione di una società veramente democratica, hanno attraversato la storia, prima come lotta per il diritto alla libertà di stampa e in seguito per il diritto ad un'informazione non controllata, che sia nel contempo pratica di indipendenza ed opportunità per chi non ha voce. Se la libertà di stampa è tuttavia un diritto ormai acquisito nelle Costituzioni dei paesi occidentali, la crescente influenza dei media sull'opinione pubblica e la concentrazione del sistema mediale nelle mani di pochi gruppi di peso internazionale ci inducono a riflettere proprio su come si esercita questa presunta libertà.

La questione è semplice: con quali modalità veniamo informati? E, nel caso delle guerre, come ci vengono raccontati i conflitti? Si dà veramente ragione delle cause, del contesto, delle parti in causa? Ed infine, poiché la guerra moderna si vince anche grazie ai media, quali artifici linguistici, quali tecniche, quali registri vengono utilizzati nella trasmissione dei messaggi?

Ogni giorno ascoltiamo, leggiamo, notizie sulla guerra; il mondo è in guerra: dall'Iraq alla Palestina, dall'Africa all'Estremo Oriente. E noi siamo immersi in una babele di flussi informativi che, attraverso un procedimento di "decontestualizzazione", confondono le polarità del conflitto, omettono di chiarire i perché o, più precisamente, ne dichiarano solo alcuni adottando così un unico punto di vista. Sul fronte "interno" le guerre diventano pertanto "opportune", "inevitabili",

intraprese in nome della sicurezza nazionale, "giuste", "strumenti per la risoluzione di controversie". La stessa morte, con le sue stragi di civili, con i massacri cui sono sottoposte le popolazioni inermi, viene allontanata dall'orizzonte del conflitto e sostituita da immagini che devono sì emozionare (come in ogni spettacolo che si rispetti) ma non inquietare le coscienze.

Il ricorso a registri emotivi, in primo luogo quello della paura, del pericolo, dell'essere costantemente sotto attacco, fa guadagnare legittimazione al conflitto, lo rende un male, appunto, necessario. Ci stiamo abituando a convivere con l'incubo di attacchi terroristici, ci prepariamo a quello che molti definiscono uno scontro di civiltà e finiamo appunto per considerare lecite le restrizioni alle libertà individuali. La stessa formulazione strumentale dello "scontro di civiltà" produce disorientamento in chi, in mancanza di valori-guida, non riesce più a trovare una sua collocazione nel mondo. E l'insicurezza fa sì che l'altro da noi non sia più elemento di ricchezza e di confronto ma un possibile nemico.

Sono soprattutto i grandi network internazionali ad adottare, in conformità con le scelte dei potenti in carica, strategie di persuasione e di propaganda ma, e il conflitto in Iraq lo dimostra molto bene, gli stessi governi degli stati in guerra hanno creato apposite strutture (vedi l'Imn, *Iraq Media Network*, gestita dagli americani e appaltata dal Pentagono) e organizzazioni, ispirate alla dottrina della *Information Warfare*, finalizzate alla comunicazione, al suo controllo, alla definizione di ciò che è concesso raccontare e cosa non lo è.

Le voci critiche, i giornalisti che tentano di sfuggire a questa logica, che non vogliono cioè abdicare al loro ruolo di testimoni di una realtà molto più cruenta e complessa, sono demonizzati, accusati di essere conniventi con il "nemico". La verità dipende dai punti di vista, dalla sensibilità individuale, da una scelta di campo, nel senso che aspirare ad una verità oggettiva è sempre molto difficile; tuttavia ciò che è messa in discussione è proprio quella libertà come esercizio di democrazia, di crescita critica, che sola può offrire l'opportunità di aspirare ad una informazione non caricaturale e unilaterale della realtà.

Se cerchiamo una informazione non allineata, e co-

munque attenta a fornire una lettura ampia e documentata dei conflitti in corso, bisogna rivolgersi al web. Si tratta di uno spazio indipendente, frutto dell'impegno di associazioni che si battono per la difesa dei diritti umani, per la diffusione di una cultura di pace e per denunciare tutti quegli abusi cui è sottoposto il circuito della comunicazione. Se nella storia della diffusione sociale delle idee, la rete costituisce l'ultimo anello di una evoluzione secolare dei mezzi comunicativi e delle modalità di fruizione, siti come quello di *Informazioni senza frontiere* (www.italian.it/isf/Index.html), di *Reporters sans frontiers* (www.rsitalia.org) e di moltissimi altri spazi on-line, possono rappresentare un territorio di rieducazione ai valori della tolleranza, del dialogo, della costruzione di un orizzonte di "senso" fondato sulla interpretazione critica della realtà: il web quindi come luogo di formazione di una opinione pubblica "alternativa". Almeno questo è quello che noi auspichiamo.

Cambia il direttore responsabile del "Gabellino"

Nello scorso mese di aprile il Consiglio di amministrazione della Fondazione Luciano Bianciardi ha avviato la discussione relativa ai programmi, agli impegni e alle prospettive di lavoro per i prossimi anni.

Nel quadro dei cambiamenti periodicamente necessari, è stato deciso un avvicendamento alla direzione del "Gabellino": a partire da questo numero la dottoressa Silvia Mastagni assume la responsabilità della nostra testata.

Al dottor Stefano Adami, che ha fin dall'inizio ricoperto questo ruolo, vanno i ringraziamenti della Fondazione per il lavoro svolto in molti anni di fattiva collaborazione. Alla dottoressa Mastagni gli auguri di buon lavoro.